

C. — UN CAPITOLO DELL'OPERA INEDITA DELL'AB. PROF. BELTRAME

*All'Illustr. Signor Segretario
della Società geografica italiana.*

Verona, 12 febbraio 1879.

Nella gentilissima sua, scrittami in data 8 febbraio 1879, Ella mi dice, che qualora io desiderassi fosse pubblicato qualche capitolo staccato del mio viaggio ai Sciangallah (1), metterebbe a mia disposizione il *Bollettino* della Società geografica, e che ciò potrebbe preparar meglio il pubblico alla comparsa dell'opera intiera, e sarebbe dal Consiglio della Società stessa molto gradito. »

Non ho parole per ringraziarla di tanta cortesia, e m'affretto a trascriverle il capitolo che riguarda il mio arrivo a Singè, villaggio nei Sciangalla, presso Benisciàngol.

In questo capitolo io parlo — della favorevole accoglienza che mi

(1) Nella scrittura dei nomi geografici si è conservata la grafia dell'A (N. d. R.).

fecero quegli abitanti — dell'impressione da essi provata nel vedere, per la prima volta, l'uomo bianco — dei mercanti Galla, ch'io trovai in Singè, e del giuramento da essi prestato per potervi rimanere alcuni giorni e vendervi le loro mercanzie — degli abitanti di Benisciàngòl, dei quali la maggior parte è gente fuggita da Scèndi e da Halfayh — di una visita a Scièk-el-Fàdly, il grande amico di Nèmr, che fece bruciar vivo Ismail Pascià figlio di Mohàmmed-Aly in una capanna di Scèndi — di un'altra visita al gran capo dei Bèrta, di nome Hònkong — della posizione geografica dei Sciàngàllah, dei monti principali in questo paese, delle acque che vi scorrono, dei costumi, e della condizione in cui vi si trovano gli schiavi — e dell'indole bellicosa di quegli abitanti.

A qual razza appartengano tutte le tribù, a sud di Fazòql, che parlano la lingua dei Bèrta, già dissi in un altro capitolo.

Tutto suo

Prof. Ab. BELTRAME.

ARRIVO A SINGÈ

Era il crepuscolo della sera (6 febbraio 1854), quando nel passaggio del fiume Tómat che raccoglieva pochissima acqua stagnante, cadde il cammello; e le casse, che questa volta si sperava n'andassero illese, senza bisogno di scaricarle e di portarle a mano dall'una all'altra riva, si fracassarono in modo, che non ci fu possibile di riaccomodarle; e per giunta al cammello mancarono le forze, sebbene aiutato, per rialzarsi; — era morente.

Il villaggio di Singè, posto sulla cima della montagna che dovevamo salire, era ancora distante quasi un'ora, e Benisciàngòl circa due ore di cammino. I servi dovettero rimanere la notte a guardia del cammello e delle casse. Io, Uàd-el-Garbi (uno dei grandi capi dei Sciàngàllah) e Francis coi tre somari prendemmo il sentiero che menava a Singè; e il Faqih (sacerdote) Messaid e i Giallaba (mercanti indigeni), per un altro sentiero, s'avviarono verso Benisciàngòl.

A un'ora di notte toccammo la cima del monte, e dalla prima capanna del villaggio trasse fuori un negro che disse brevi parole, ch'io non compresi, a Uàd-el-Garbi, il quale mi fè cenno colla mano di continuare innanzi, ed egli entrò in quella capanna. I somari se n'erano andati Dio sa dove! Singè era tutto illuminato. Davanti ad ogni capanna ardeva un gran fuoco. E questi fuochi, come seppi di poi, erano una manifestazione della gioia che tutti provavano per la venuta dell'uomo bianco, ch'essi non avevano mai veduto. Tra il fuoco e la porta d'ogni capanna era un gruppetto di negri, probabilmente composto dei membri di una famiglia; e tutt

erano rivolti a me, guardandomi colla coda dell'occhio, come per nascondermi l'espressione dei loro sguardi. Nessuno dappprincipio si moveva nè parlava; parevan gente sbucata allora di sotto terra, che dovessero svanire ai primi raggi del sole; e io mi sarei ancor sentito disposto a crederli più presto fantasmi che esseri viventi. Tutto era muto e, procedendo pian piano col mio Francis, non sentivo che il rumore de' nostri passi e, fermandomi, non altro che i nostri respiri. Mi pareva che tutta la vita di Singè si fosse ridotta in noi due soli, e che se io avessi gettato un forte grido, sarebbe rimbombato da un capo all'altro del villaggio, come uno scoppio di tuono. Tutt'a un tratto sentii di dietro alle spalle, a qualche distanza, in quel profondo silenzio, sonare un corno, che mi diede i brividi. M'arrestai colla faccia rivolta a quella parte donde veniva quel suono, « sognando piuttosto che pensando, stanco, sbalordito, coll'immaginazione in tumulto e con un sentimento nuovo e stranamente confuso di me medesimo, come ho qualche volta riflettuto che dovrebbe essere quello d'un uomo trasportato dalla terra in un altro pianeta. » Ma ecco Uàd-el-Gàrbi seguito da una turba di negri che, dietro al suono del corno, s'era raccolta, ansiosa di vedere più da vicino l'uomo bianco. In poco d'ora ci fu intorno un popolo di circa tre o quattro cento persone, le donne stesse coi bimbi appesi alle spalle; e tutti gridavano a piena gola, battendo palma a palma e i piedi per terra. Giunti ad una capanna, che faceva parte dell'abitazione di Uàd-el-Garbi, e che, com'egli disse, doveva essere il nostro alloggio, tutta quella gente ci si rovesciò quasi addosso; e chi si provava a toccarmi i piedi e chi le gambe, chi le mani e chi le braccia; oh Dio! chi mi tirava il naso e chi le orecchie, chi mi faceva carezze e chi mi misurava il pugno; e io immobile a guardare Uàd-el-Gàrbi, sperando che sempre fosse il momento di licenziar quella gente, e di poter riposarmi, chè ero stracco morto. Ma Uàd-el-Gàrbi non pensava ad altro che a divertire i suoi negri alle mie spalle; e volle, prima che mi ritirassi per riposare, che facessi loro sentire uno scoppio di carabina che tenevo ad armacollo, per vedere qual sensazione avrebbe prodotto sui loro animi quel suono inaudito, fragoroso, e improvviso. Dovetti accontentarlo; impugnai l'arma e la sparai in alto. Al colpo tremendo tutti caddero gli uni sopra gli altri, lanciando grida selvaggie che parevan ruggiti d'un leone ferito; e le loro teste erano rivolte a me cogli occhi fuori dell'orbita, stralunati, colla bocca socchiusa e con tali movenze e atteggiamenti sì strani e diversi da non potersi efficacemente descrivere. Dirò solo che se « in quel momento avessi avuto la virtù di pietrificarli in sull'atto per poterli contemplare a mio comodo, non so se avrei resistito alla tentazione ».

Riavutasi quella gente dallo stupore, mi diede la buona notte e ri-

tornò alle proprie capanne lasciandoci in pace; e io con Francis mi rim-
bucai nel mio casotto, ringraziando il Signore della passata giornata e
pregandolo a concedermi tranquillo il riposo durante la notte.

Ma la giornata non era ancora del tutto passata. Nel momento che
stavo per coricarmi, sentii una voce che dall'uscio, ch'era aperto, della
mia capanna mi chiamava. Era la voce di Uad-el-Gàrbi, che m'invitava a
ricarmi subito con lui all'abitazione di sua madre, la quale giacevasene in-
disposta e desiderava di vedermi e di salutarmi ancor quella sera. Trat-
tandosi della madre del gran capo di Singè, qual'era Uad-el-Gàrbi, mi sfor-
zai ad accettare volentieri l'invito, e presi meco una bellissima farda (fascia
di tela), e dieci o dodici specchietti.

Prima ch'io partissi: « bada bene, mi diceva Uad-el-Gàrbi, la stanza,
ove si trova mia madre, la è piuttosto oscura; essa non è illuminata che
dal chiarore di un fuocherello ».

— Ebbene, io soggiunsi, tengo in tasca alcuni fiammiferi e un pezzo
di candela per accenderla, acciocchè possiamo vederci meglio.

Andammo; e dopo circa quaranta passi, eccoci alla capanna della
gran signora. Sulla soglia dell'uscio ci aspettava una negra schiava in piedi,
e dietro di lei due altre schiave; e quindi a destra e a sinistra due ali di
giovani donne, delle quali cinque erano concubine di Uad-el-Gàrbi, una
gli era moglie, e le altre (quattro o cinque) erano sue parenti. In fondo
stava l'ammalata giacente sopra una gran pelle di bue e coperta, dal petto
ai piedi, con una vecchia e leggerissima farda di cotone. Io, condotto da Uad-
el-Gàrbi, m'avvicinai a lei, e accosciatomi, com'è costume, le strinsi la
mano e gliela baciai; ed ella mi strinse e baciò la mia. Successe poi uno
scambio di Angiaratà (saluti); mi domandò se ero ammogliato..... per-
chè non m'ammogliavo..... diceva che sarebbe stato per lei un piacere
sommo di vedere una donna bianca; ch'era dispiacentissima di non potermi
osservare, come sarebbe stato il suo desiderio, perchè la luce che dava il
fuoco era troppo languida; mi palpava le mani, le guancie, il naso, le
orecchie, gli occhi, la bocca..... ah si! — esclamava — è proprio fatto
come noi! E volle ancora che Uad-el-Gàrbi suo figlio, che ci faceva da
interprete (perchè ella non conosceva la lingua araba, nè io quella dei
Berta), mi chiedesse, se è proprio vero che i bianchi mangiano carne
umana: e, persuasa che no, sono ben contenta — disse — che la cosa
sia così come questo signore asserisce, e non come noi tutti finora ab-
biamo creduto.

Venuto il momento opportuno, pensai di accendere la candela; ma,
allo scoppiettio del fiammifero, tutte le altre donne ch'eran lì con tanto
di occhi e di bocca attente a ciò ch'io andava facendo, a un tratto spa-

ventate, presero la porta per fuggire; e l'ammalata buttò via la farda che la copriva, e mi comparve un istante ritta in piedi, estatica, come un'Eva (un po' vecchia) avanti il peccato originale; e Uad-el-Gàrbi che se la rideva come un matto e che s'affacciava ad acquetarle.

Rincorate però subito dalla presenza e dalle parole di Uad-el-Gàrbi, le donne, che avean presa la porta, si riavvicinarono sorridenti; e l'ammalata si ripose al suo posto di prima. Io stesso la ricopersi colla nuova farda, dicendole che quella farda era sua, e diedi uno specchietto a ciascuna delle donne presenti, doni ch'esse apprezzarono tanto.

Dopo di che; la madre disse a Uad-el-Gàrbi qualche cosa in un orecchio, guardando più volte, mentre parlava, me e le concubine. Queste uscirono dalla capanna e tornarono tosto con un manicaretto, che non voglio descrivere per non ridestare memorie dolorose. Basterà dire, che furono tre piatti, ossia tre dispiaceri gravi, che m'afflissero.... il ventre per tutta la notte.

Terminata la cena, Uad-el-Gàrbi intese di onorare la mia venuta a Singè offerendomi compagna una delle sue concubine, fra le tre più giovani che parevano non aver toccati ancora i vent'anni; la quarta ne aveva forse venticinque ed era vizza; la quinta trenta circa, ed era omai vecchia. Il mio rifiuto consolò, io credo, la povera negra; ma la ragione che addussi per non accettare l'offerta le fece ridere tutte a più non posso, compreso Uad-el-Gàrbi. Io lasciai che ridessero, diedi loro la felice notte e tornai solo e contento nel mio casotto.

Passai la notte senza poter dormire, e la mattina mi levai in tempo per veder l'aurora.

Gli abitanti di Singè erano ancora immersi nel sonno; soltanto quì e là si cominciava a muovere qualche schiavo.

Il cielo era tutto color di rosa ad oriente. Mi avanzai fino a prendere la posizione più alta di Singè, e rimasi là per più di un'ora, immobile, a bearmi del solenne spettacolo che mi si apriva dintorno. Erano alte montagne, valli profonde, pianure immense ricoperte di folte e altissime erbe. Un'aria fresca e salutare faceva stormire leggermente le foglie di alcuni alberi che m'eran vicini, e piccoli e grossi uccelli, co' melodiosi loro canti o co' monotoni loro gracchi, salutavano il nuovo dì. Tutt'a un tratto, voltandomi indietro, vidi otto occhi sbarrati e fissi nei miei. Erano quattro negri seduti sopra un masso di roccia, a pochi passi da me, venuti certo per vedere che cosa io mi facessi, solo, su quell'altura. Avevo meco lo schioppo e, giusto in quel momento, passandomi a tiro sopra il capo un uccellone, l'ammazzai con grande loro sorpresa. Mi s'avvicinarono allora alcuni altri negri, che se ne stavano appiattati a due a due, a tre a tre,

in mezzo all'erba o dietro a un albero o a un grosso macigno per osservarmi. A poco a poco molti traevano a me, correndo da tutte parti. Io credetti meglio di far ritorno alla mia capanna, ove Uàd-el-Gàrbì m'attendeva per dirmi, che il sole era già spuntato dall'orizzonte e che scottava assai; che alcuni mercanti dei Gàlla lo aspettavano alle falde della montagna; che si doveva fare il trasporto delle mie casse, e che quindi bisognava non perder tempo a discendere verso la pianura, prima che il sole vibrasse più ardenti i suoi raggi.

Arrivati intorno alle nove ore presso le tende dei Gàlla, ci fermammo sedendoci all'ombra d'un gruppo d'alberi, ov'erano pure dai venti a trenta giovanotti tra i più forti di Singè armati di lancia.

I mercanti Gàlla, che se ne stavano aggruppati a poca distanza presso i loro bestiami ch'eran pecore, buoi, e qualche cavallo, appena videro Uàd-el-Gàrbì, gettarono a terra le loro lance e, ad uno ad uno, vennero a baciargli la mano, dandogli poi a baciare la propria. Prattanto io adocchiava quella gente di statura mezzana, testa piccola e rotonda, colorito giallognolo, capelli crespi e neri, occhi vivaci e scaltri, fattezze regolari. Terminata questa prima cerimonia, Uàd-el-Gàrbì, per mezzo d'un interprete che era fra i Gàlla, disse loro qualche cosa additando la mia persona. Tutti allora, giulivi, rivolsero a me i loro sguardi e corsero a baciarmi la mano e le vesti. Io me ne stavo lì, attonito senza poter indovinare il motivo di tanta loro attenzione. Uàd-el-Gàrbì finalmente mi disse, ch'essi professavano la stessa mia religione; ch'eran cristiani dei Gàlla, venuti da un paese lontano due giorni di strada, al sud-sud-est, per vendere ai Bèrta ferro, pecore, cavalli e buoi, prendendo in iscambio polvere d'oro e perline di vetro.

Io feci far loro varie interrogazioni, e m'accorsi dalle risposte che mi diedero, che di cristianesimo sapevan poco o nulla. Affermavano di conoscere il vescovo Massàia e altri uomini bianchi ch'eran con lui, i quali possedevano molti libri, scrivevano sulla carta, e spesso pregavano e invocavano il Signore; altro non seppero dirmi. A me venne un sospetto ch'essi fossero ebrei, perchè Uàd-el-Gàrbì veramente me li diceva *Messihie*, cioè adoratori del Messia.

Quindi Uàd-el-Gàrbì si compose a gravità; disse a me di stare attento; e ai Gàlla, ch'erano venti, di schierarsi davanti a lui. Poi, a un suo cenno, due di loro si staccarono dagli altri, cioè il capo e l'interprete, e vennero a depositare le loro lance ai piedi di Uàd-el-Gàrbì. Qui ebbe principio un interrogatorio tra Uàd-el-Gàrbì, per mezzo dell'interprete, e il capo dei Gàlla.

Ecco quali furono le interrogazioni fatte da Uàd-el-Gàrbì, e le risposte date dal capo dei Gàlla, tradotte dall'interprete, e da Uàd-el-Gàrbì a me.

D. « Chi siete voi, e da qual paese venite? »

R. Noi, come tu vedi, o signor nostro, siamo poveri mercanti, e io mi chiamo.....(disse il proprio nome, e quello di tutti i suoi compagni); e veniamo dal paese dei Gàlla.

D. Come si chiama il gran capo della vostra tribù?

R. Il gran capo della nostra tribù è chiamato N. N.

D. Ha egli nulla contro di Bèrta (Dar-Bertat)?

R. Nulla.

D. Quando siete partiti dalle vostre case?

R. Noi siamo partiti dalle nostre case, or sono cinque giorni.

D. E quale strada avete tenuta per venire a Singè?

R. Abbiám tenuta la via più corta che lascia a destra Fadàssi.

D. Durante il vostro cammino avete incontrato carovane?

R. Sì, c'imbattermmo in tre carovane, che da Fadàssi erano dirette ai Gàlla.

D. Avete loro parlato?

R. No; le abbiamo salutate ed esse ci resero il saluto, non altro.

D. E voi avete cattive intenzioni contro i Bèrta?

R. No; noi non siamo animati che da buone intenzioni.

D. Perchè siete venuti a Singè?

R. Noi siamo venuti a Singè per vendervi le nostre mercanzie.

D. E che cosa avete da venderci?

R. Abbiamo ferro, pecore, buoi, e tre bei cavalli.

D. Quanto tempo pensate voi di fermarvi in questo nostro paese?

R. Non più di quattordici o quindici giorni, e tre son già passati.

D. E poi dove ve ne andrete?

D. Ce ne andremo difilati a casa, ove le nostre famiglie ei attendono impazienti.

D. Qual via terrete nel ritorno alle vostre case?

R. Noi terremo la stessa via che abbiamo tenuta venendo. »

A questo punto Uàd-el-Gàrbì disse all'interprete di chiedere agli altri Gàlla, se quanto aveva detto il loro capo era la pura verità. — E tutti, senza parlare, accennarono di sì colla testa.

D. Potete voi giurarlo davanti a Dio? — fece lor domandare Uàd-el-Gàrbì.

R. « Sì, — risposero ad una voce — possiamo giurarlo davanti a Dio. »

« Ebbene » — soggiunse Uàd-el-Gàrbì — « or ripetete tutti le seguenti mie parole, che dall'interprete vi saranno tradotte: »

« Giuro davanti a Dio,

« Giuro davanti a Dio,

« Che quanto venne asserito da noi Gàlla,
« Che quanto venne asserito da noi Gàlla,
« In risposta alle interrogazioni,
« In risposta alle interrogazioni,
« Che ci vennero fatte dal gran capo di Singè, Uad-el-Garbi,
« Che ci vennero fatte dal gran capo di Singè, Uad-el-Garbi,
« È la verità.
« È la verità,
« La maledizione di Dio venga sopra di noi e delle nostre famiglie,
« La maledizione di Dio venga sopra di noi e delle nostre famiglie,
« Se quello che abbiamo detto non è vero.
« Se quello che abbiamo detto non è vero. »

Terminato il giuramento, Uad-el-Garbi disse loro :

« Ora adunque rimanete pure in pace con noi. »

Egli quindi ordinò ad otto giovanotti di Singè di andare a prendere le casse, che avevamo lasciate la sera innanzi alle falde della montagna, le quali erano a un quarto d'ora di distanza da noi ; « i Gàlla poi — disse — le trasporteranno a Singè. »

Frattanto io interrogai di nuovo, per mezzo dell'interprete, il capo di que'mercanti sulla religione, non potendo comprendere com'essi fossero cristiani, mentre del cristianesimo ignoravano i principalissimi misteri, il mistero stesso della Redenzione.

Dalle interrogazioni da me fatte, il capo s'avvide ch'io non credeva ch'essi fossero Messibile, e terminò dicendo : « Sappi, o Signore, che noi crediamo nel Messia, e se a te fosse dato di udire la voce dei nostri antichi padri, ti persuaderesti che noi non mentiamo. »

— E perchè — io chiesi allora a Uad-el-Garbi — tutti questi Gàlla hanno intorno al collo, oltre le perline di vetro, una collana che cade loro sul petto, di color bigio, e che dà un odore insopportabile ?

— « Quella, che tu dici collana » — rispose — « è fatta di budella di montone, che essi sacrificarono a Dio prima della partenza, per l'esito felice del loro viaggio : mel disse l'interprete stesso. »

Erano le undici antimeridiane quando vennero le casse. Il mio servo Fathallah mi disse, che nulla era andato perduto, o guasto di ciò, che contenevano ; che il cammello era già morto fin da un'ora dopo la mezza notte ; che prima dell'albeggiare molti dei Bèrta erano discesi dalla montagna per dividersene le carni.

A mezzodì le casse erano già sul monte di Singè e deposte nella mia capanna. Regalai ai Gàlla che ve le avevano portate, alquante perline di vetro che desiderarono di avere, ed essi poi se ne tornarono allegri e contenti alle loro tende.

Feci pure un bel regalo a Uàd-el-Gàrbi. Fra le cose, che gli diedi, più ch'ogni altra gli fu graditissimo uno *scibuk* veramente grazioso, con bocchino d'ambra.

Alle tre pomeridiane mi recai con Uàd-el-Gàrbi e Franscis a Benisciàngòl per visitare il Faqlh-Messaid e i due grandi capi Scièk-el-Fàdly e Hònkong; e verso le quattro già sedemmo sotto la *rekùba* del Faqlh-Messaid, ove trovai il buon mercante suo genero che vidi in Qesàn, e a cui diedi tosto le perline di vetro, che allora gli avevo promesse. Feci pur dono al Faqlh-Messaid di due bellissime farde da me comperate al bazar di Khartum, e d'altri oggetti di minor valore.

La notizia della mia venuta presso il Faqlh si sparse in pochi minuti per tutta la città, i cui abitanti sbucavano curiosi da tutte le parti; era un brulichio, un va e vieni, un gesticolamento da parere che tutta quella gente dovesse assistere a qualche cosa di soprannaturale. Saranno state, senza esagerazione, dalle quattro alle cinque mila persone accorse per vedere l'uomo bianco. Erano centinaia di uomini, di donne, di vecchi, di giovani, di bambini, di bambine, fin sui tetti delle capanne, sugli alberi, su ogni altura, là ove si potesse veder meglio; e in mezzo alla folla, dandosi gli uni lo scambio cogli altri, si portavano in braccio o sulle spalle. In somma s'io fui loro spettacolo, essi pure lo furono a me. È vero però che per più di un'ora io mi trovai alla berlina senza potermi muovere.

Finalmente il Faqlh-Messaid e Uàd-el-Gàrbi riuscirono a persuaderli di far ritorno alle loro capanne, promettendo loro che sarei venuto in Benisciàngòl un'altra volta.

Fra gli abitanti di Benisciàngòl osservai che molti avevano il colorito affatto nero, mentre la maggior parte erano di color bruno e di fattezze molto più regolari.

« Noi, o signore, » mi diceva il Faqlh-Messaid, « ci troviamo in questi luoghi da poco tempo; siamo gente di Scèndi e di Halfayh, fuggita da quelle terre allorquando Mohàmmèd-Aly vi spediva soldati egiziani per vendicare la morte d'Ismail-Pascià suo figlio, abbruciato vivo in Scèndi. Moltissimi allora si rifugiarono qui in Benisciàngòl, che è la città principale nel Sciàngàllah; alcuni in Fàdassi, e altri si dispersero sulle vicine montagne. Dei negri poi, che tu, o signore, vedi qui presenti, altri abitavano già a Benisciàngòl quando noi siamo venuti, e altri sono negri Bèrta, che si diedero spontaneamente in poter nostro, non sapendo di che vivere sulle loro sterili montagne; e il gran capo di tutti questi negri è Hònkong, che noi visiteremo.

Ma prima, se ti piace, rechiamoci da Scièk-el-Fàdly, il grande amico di Nèmr, che fece bruciar vivo Ismail-Pascià in una capanna di Scèndi »

Che bel vecchio di circa ottant'anni! Egli era accovacciato, immobile e quasi intorpidito, sur una stuoia sotto la rekùba, ch'era davanti alla sua capanna. Il Faqih-Messaid s'avvicinò a lui il primo; gli prese la mano e gliela baciò riverente; così fece Uad-el-Garbi, e io pure mi sentii trascinato ad imitarli; e mentre mi tenevo stretta la sua nelle mie mani, e me l'accostavo, com'è costume al cuore, oh! quanto io son fortunato, gli dissi commosso, di stringere quest'oggi e di baciare la mano a un eroe di Scèndi! — Queste mie parole scossero il venerando vecchio, il quale alzò la rugosa sua fronte, rizzò il busto, mi fissò addosso due occhi neri e scintillanti come due stelle, e cominciò a dire quale uno che fosse rapito in estasi: — « la gran notte! la gran notte!! che fu quella di Scèndi. — Lo ha saputo Ismail-Pascià, quell'uomo violento, che pensava di torturarci co'suoi capricci feroci. — Trecento schiavi, de'più scelti, pretendeva l'infame! — in dodici ore, — sotto pena di morte, dal povero Nèmr mio amico!... oltre a tutto il resto. — La gran notte! la gran notte!! che fu quella di Scèndi! — Mi ricordo, come fosse adesso, il giuramento solenne che facemmo coi nostri prodi soldati di bruciar vivo Ismail-Pascià nella sua tenda! — Ricordo quell'istante in cui l'abbiamo assalito, intrepidi, nel cuor della notte, inaspettati, uccidendo sentinelle e ufficiali che lo custodivano, e altri afferrando alla strozza e stramazzaandoli furiosamente in terra, gridando: vendetta! vendetta! contro Ismail-Pascià, che fu poi subito bruciato vivo, come gli avevamo giurato. »

In questo brevissimo riepilogo della tragica fine d'Ismail-Pascià, Scièk-el-Fadly spiegò un vigore, di gesto e di voce, incredibile, serbando però sempre una cotal dignità patriarcale, che avrebbe potuto servir d'esempio a molti attori. Insomma, io non ho mai visto una figura di vecchio più terribile e più bella di quella di Scièk-el-Fadly.

Bevemmo con lui il caffè; e avanti partire, avendolo io veduto prendere ripetutamente tabacco da naso, gliene diedi a futare un pizzico, e accortomi che il mio tabacco gli piaceva, e più ancora la scatola che lo conteneva, gliela donai con esso.

Prima del tramontar del sole ci trovammo alla capanna del gran capo Hònkong, che era posta poco lontano da quella di Scièk-el-Fadly, isolata da tutte le altre, ai piedi d'una piccola altura e ombreggiata da un vecchio albero. Hònkong era seduto per terra fuori dell'uscio della capanna, circondata di letame bovino, e aspettava la mia visita; il Faqih-Messaid gliela aveva già annunciata. Del resto egli non riceveva mai nessuno, fuorchè il servo che gli portava un po' di cibo per vivere. E il Faqih-Messaid mi diceva, che egli pregava continuamente, pensando a Dio, alla vita futura, e all'umana miseria.

Io gli strinsi la mano, gliela baciai, me l'avvicinai al cuore dicendogli: es-selàm aalèk, ia Scièk-el-kbir; Allah ybàrek-fik — la salute sia con te, o gran capo: Dio ti benedica. — Egli poi accostò la mia mano al suo cuore, ripetendo: àlèk es-selam, ia Sidi; kàttar àla chèrak — teco sia la salute, o signore; e maggiore sopra di te il bene.

Quindi io mi rivolsi a Uàd-el-Garbi e al Faqih-Messaïd chiedendo loro: e perchè lasciare il gran capo in mezzo a tanto sudiciume? — Hòukong intese queste mie parole; mi guardò sorridente e disse: « or ch' io sono un povero vecchio di circa novant'anni, e che più non posso vivere in mezzo agli uomini, perchè le forze mi mancano ogni dì più, almeno ch' io viva in mezzo alle formiche che tu vedi, o signore, brulicare da questo letame. Le formiche sono, e voglio che sieno, l'unica mia compagnia qui sulla terra, ove tutto ho perduto; non mi rimane che questa capanna che accoglierà le mie ossa quando sarò morto, e lo sarò presto. — Non ho più moglie, non ho più figli, non più bestiame, non più oro! — Tutto mi fu rapito da Dio, che adoro, e dai Turchi che maledico! Debbo dire però che ciascuno de' miei nepoti e della mia gente mi vorrebbe in casa sua; ma io amo di starmi qui solitario nella mia capanna; qui morirono i miei più cari; qui sepolto un giorno era il mio oro che dovetti dare a manate ai Turchi perchè non venissero ad occupare le nostre terre; nè di ciò contenti, mi strapparono tutti i denti di bocca, e mi tagliarono..... tò, vedi, o signore, e inorridisci!.... il prepuzio, e la punta delle orecchie e della lingua!.... Allàh Inàlkom! che Iddio li maledica! — E qui, in questa capanna, come povero io nacqui, voglio morire da povero! — Così vanno le sorti del mondo! »

« T'acqueta — io dissi — t'acqueta, o gran capo, e spera in Dio, che è tanto buono, che tutto vede, e che saprà.... — Sì — rispose — in Dio solo io spero, che è tanto buono e tanto giusto, e che presto o tardi saprà.... vendicarmi contro i Turchi! — Guai a noi! se non ci confortasse la speranza di una vita migliore! »

Bevuto il caffè e scambiati i complimenti d'uso, essendo già caduto il sole, dissi a Uàd-el-Garbi, che era ora di partire; che la via era lunga e alquanto scabrosa, poichè una valle profonda ci divideva da Singè.

Partimmo alle otto ore circa e non giungemmo a Singè che verso le dieci.

Mi levai la mattina all'alba per recarmi con Uàd-el-Garbi su diverse alture, dalle quali io potessi esplorare coll'occhio la posizione geografica del Sciangàllah, e notarne, mediante le cognizioni esatte che Uàd-el-Garbi aveva d' tutto il paese, i confini, il nome dei monti principali e delle acque che vi scorrono, prima d'occuparmi d'altro e di mettermi a studiarne

i costumi. Così feci per tre dì, non tornando a casa che verso le undici ore, quando il caldo cominciava ad essere insopportabile.

Il paese degli Sciangallah è chiuso tra il Fazòql a nord, il Bahr-el-A'zràq e il Jèbus (Jabos) ad est, le tribù Dénka della penisola del Sennaar a ovest, il Jèbus e i Galla a sud.

Esso è attraversato da nord a sud dalla grande catena delle montagne dei Bèrta, la quale prende diversi nomi speciali, secondo le tribù, dalle quali è abitata.

Le principali fra queste tribù sono gli Agarò, i Kusciànkuru, i Bèrta (che formano la tribù più numerosa e più forte, e dalla quale riceve il nome la grande catena) e i Benisciàngallah.

Tutte queste tribù parlano una stessa lingua, che è pur detta lingua dei Bèrta.

Il fiume principale che scorre in questo paese, da sud a nord, ad oriente delle montagne dei Bèrta, è il Tómat, di cui un ramo nasce dal monte di Amdu e un altro da quello di Médbis. Il Tómat, dopo un corso di circa 150 miglia geografiche, sbocca nel fiume azzurro, tra il torrente di Hádabat e quello di Chor-el-Gànnà, fra l'11° e il 12° lat nord.

Havvi pure, fra i Sciangallah, nel medesimo declive, il fiume Jèbus, di cui ignote finora sono le sorgenti; il quale segna parte del confine orientale e meridionale degli Sciangallah, e sbocca nel fiume azzurro al 10° gr. e alcuni secondi di latitudine nord.

Moltissimi sono a destra i torrenti, che nella stagione piovosa ingrossano il Tómat, e tutti hanno la direzione da est ad ovest. Bisogna adunque ammettere uno spartiacque da sud a nord nella penisola racchiusa dai fiumi Tómat, Azzurro e Jèbus. Per la qual cosa il fiume Tómat scorre incassato in uno stretto bacino fra il detto spartiacque e le montagne dei Bèrta, di cui bagna le falde.

I nomi dei torrenti principali che s'incontrano, procedendo da nord a sud, sono:

Chor-el-Bab (o *el-Bàba*), che vuol dire: *torrente della porta o del passaggio*; così chiamato, forse perchè questo torrente altra volta determinava, come ora determina, il confine tra il paese di Fazòql con le sue montagne e le tribù selvaggie colla grande catena dei Bèrta.

Chor-el-Qesàn, così appellato dal villaggio presso cui si trova.

Chor-eg-Giamùs, così detto dai bufali che frequentano le sue rive.

Chor-el-Ràml, il torrente della sabbia.

Chor-ed-Dàhab, il torrente dell'oro.

Così furono chiamati questi torrenti dagli Arabi prima ancora dell'invasione egiziana; e Uàd-el-Garbi m'assicurava che gli Arabi non fecero che tradurre nella propria lingua i nomi dati dagli indigeni a questi torrenti.

A me premeva molto di sapere eziandio da Uàd-el-Garbi, se dal declive occidentale delle montagne dei Bërta scaturivano acque, che prendessero il corso verso occidente e andassero quindi a scaricarsi nel fiume Bianco. Nel qual caso, dicevo fra me, non possono essere che le acque dei fiumi Tarciam, o Jâl, o Sòbat, che, secondo le relazioni di alcuni viaggiatori europei, sono tutti e tre influenti del fiume Bianco, a destra, tra l'11° e il 9° lat. nord.

Or bene; Uàd-el-Garbi mi parlava di un piccolo fiume avente le sue sorgenti dalla catena dei Bërta, a nord di Singè il cammino di mezza giornata; e m'accertava che questo fiumicello affluiva da oriente a occidente, ma non seppe dirmene il nome; mi parlava ancora di un grande torrente tra Singè e il piccolo fiume, che non conteneva però acqua se non durante la stagione piovosa.

A sud poi di Singè m'indicava, press'a poco, la situazione nella quale aveva origine un altro piccolo fiume, le cui acque scorrevano pure verso occidente. — Io presi nota degli accenni di Uàd-el-Garbi, sperando che m'avrebbero giovato in altra occasione. — E l'occasione mi si presentò opportunissima, allorquando nel febbraio del 1859, facendo ritorno dalla tribù dei Bàri, (tra il 4° e 5° lat. N. sul fiume Bianco) a Khartum, esplorai il fiume Sòbat fino a Pan-e-Lang (paese dei Nàbak) e le tribù Dénka poste a destra del fiume Bianco, tra il 9° e il 12° lat. N. nella penisola di Sènnaar.

Interrogati allora da me stesso i Dénka di Pan-e-Lang intorno al corso del fiume Sòbat, tutti convennero nell'affermare, che questo fiume è formato da due rami principali, l'uno dei quali, proveniente dal sud, conserva una direzione costante verso nord-nord-ovest; e l'altro derivante dall'est, procede verso ovest-sud-ovest. — Ora io non posso dubitare che questo ultimo ramo del Sòbat non sia il piccolo fiume indicatomi da Uàd-el-Garbi, al sud di Singè.

Quanto poi al corso del fiume Jâl, che bagna le tribù Dénka degli *Agnarkuèi* e dei *Donghiùl*, e che si scarica nel fiume Bianco tra il 10° e l'11° lat. N. ebbi relazioni dagli stessi *Donghiùl*, dagli *Agnarkuèi*, dalla gente, come dissi altrove, di Hèllat-Kàka, e dalla moglie del mio turcimanauno, la quale lo vide presso le sue sorgenti; e tutti s'accordarono nel dire, che fluisce dalla parte d'oriente; anzi Bachita, la moglie del mio turcimanno, asseriva scaturire dalle montagne dei Bërta. Il Jâl adunque sarebbe l'altro piccolo fiume, di cui mi parlava Uàd-el-Garbi, avente le sue sorgenti a nord di Singè il cammino di mezza giornata.

Non dico nulla del Tarciam, che per molto tempo fu creduto un fiume dall'ardito savoiardo Brun-Rollet, e da altri viaggiatori europei, i quali cre-

dettero fosse pure un fiume il Bàhr-ez-Zeráf; ma sì l'uno che l'altro non sono che due occhi (così chiamati dai Dénka che ne abitano le rive) del fiume Bianco, dei quali il primo esce dal fiume presso l'11° lat. N. e vi rientra dopo circa quindici miglia geografiche; e il secondo esce presso il villaggio di *Aguàk* circa al 6° lat. N. e vi ritorna un po' prima dell'imboccatura del Sòbat. — (V. mia lettera intitolata — *Un viaggio sul fiume Bianco* — Verona, tip. Vicentini e Franchini — 1861).

Il clima non è così caldo come nel Sènnaar; il che è da attribuirsi alla maggiore elevazione del suolo, e alla maggiore durata della stagione delle piogge, che interrottamente si hanno per sette mesi, dal marzo al settembre.

In questa stagione spesso i torrenti crescono subitamente; e il Tòmat, ingrossato a dismisura, scorre impetuoso e schiumante.

Ma, cessate le piogge, non rimane che poca acqua stagnante sopra i letti sabbiosi dei più grandi torrenti e del Tòmat stesso, ove le donne discendono dalla montagna per attignere di quell'acqua e riempirne vasi di terra, che poi riportano sulla testa alle loro capanne.

Quest'acqua è lasciata riposare nei detti vasi per alcune ore, affinché deponga il limo e si purifichi, sia che la si usi da bere o da preparare qualche cibo.

L'acqua stagnante nei grandi torrenti e nel Tòmat si mantiene per tutto il tempo della siccità; e allorquando le donne debbono scavare al di sotto la sabbia per averne gli ultimi resti, ricominciano le piogge.

I Benisciàngallah presentemente sono quasi tutti miserabili pastori, e, dacchè i Turchi vennero ad abitare Qesàn, più non coltivano il terreno, il quale nella vasta pianura, che si estende dalla grande catena dei Bèrta fino all'Abissinia, sarebbe fertilissimo.

Essi non si cibano che di erbe cotte, di frutti d'alberi selvatici, di carne di morti animali e di dūrah che si procacciano dai giallaba colla polvere d'oro, la quale raccolgono dai sabbiosi torrenti in pochissima quantità e con molta pazienza.

Il carattere di questi abitanti è volubile, fiero, indomito, bellicoso. Essi cambiano facilmente le loro opinioni e i loro affetti. Ogni piccola passione gli esalta e gli acceca. Intolleranti d'ogni ingiuria ricevuta, sentono il furore della vendetta.

I Sciangallah sono divisi in tribù, l'una indipendente dall'altra. Ogni tribù riconosce un gran capo, e comprende un certo numero di villaggi, dei quali ciascuno ha pure il suo capo. Ma questi capi non esercitano alcun diritto verso coloro in mezzo ai quali essi vivono. La dignità di cui sono rivestiti, non è che dignità di onore. Eglino sono però rispettati, e

vengono consultati negli affari che riguardano l'interesse dell'intera tribù, della città, o villaggio, in cui si trovano; qualora si tratti, per esempio, di una guerra da intraprendere, di una conquista da fare, di una grave contesa da sedare e così via.

Morendo il gran capo di una tribù, s'uniscono a consiglio i capi dei villaggi che la compongono; si mettono d'accordo sulla scelta di un nuovo capo, e quindi lo propongono alla tribù stessa, dalla quale viene ordinariamente accettato.

Che se muore il capo di un villaggio, in allora è il gran capo che propone il successore ai vecchi del villaggio, i quali ne rappresentano la popolazione.

È inutile che io ripeta che tanto il gran capo della tribù come i capi dei villaggi, vengono scelti tra le famiglie arabe.

Ho detto che tutti questi capi non esercitano alcun diritto verso coloro in mezzo ai quali essi vivono, e dovevo aggiungere: purchè sieno della stessa tribù; imperciocchè i più d'essi posseggono molti schiavi di altre tribù, sopra dei quali godono di un pieno diritto.

Nel villaggio di Singè, ove mi trovavo alloggiato, presso a cinquanta, tra uomini e donne, erano schiavi di Uad-el-Garbi.

Qui però gli schiavi non sono trattati come presso i Nubiani.

Ecco la condizione degli schiavi in questo paese.

Acquistato uno schiavo, se egli è adulto, o allorchando lo è divenuto, il padrone gli fa procurare il bisognevole per costruirsi una capanna, e gli dà una sua schiava per moglie, o se è donna, uno schiavo per marito, e continua a somministrar loro quanto è necessario per vivere. Se questi hanno figliuoli, eglino sono bensì schiavi del padrone; ma vivono come in famiglia coi loro genitori. Il padrone non vende mai i proprii schiavi, a meno che non si rendano colpevoli di qualche grave delitto. Gli schiavi s'occupano in lavori a vantaggio del loro padrone; guardano il bestiame, raccolgono il fieno, tagliano legne, costruiscono capanne, cercano nei torrenti la polvere d'oro; e quando essi, colla loro assiduità e diligenza nel lavoro, abbiano date prove sufficienti d'essere capaci di mantenere da se la propria famiglia, il padrone cessa dal somministrare loro il cibo. Da questo momento gli schiavi godono tutto il frutto delle loro fatiche, e possono anch'essi possedere schiavi di altre tribù, ed esercitare sui medesimi un pieno diritto.

Tutti però questi schiavi hanno obbligo di difendere i diritti del padrone supremo, che è il capo del villaggio o della città, e di far guerra contro i suoi nemici, quand'egli il voglia. La qual cosa torna loro piace-

vole; chè, bellicosi per natura, cercano e amano le occasioni di mettersi in campo per dar prova della loro forza e del loro valore.

Infelice però quello schiavo che, o per negligenza o per inettitudine al lavoro, fosse giudicato dal suo padrone indegno del matrimonio. Egli è disprezzato da tutti e, se ammala, vien portato sotto un albero, o in una grotta, e quivi lasciato morire come un cane.

Toccò a me e al mio Francis d'incontrarci in uno di questi disgraziati. Egli era sull'ingresso di un antro, a mezzo chilometro circa dalla nostra capanna; e noi passavamo di là per accidente verso le cinque pomeridiane. Alcuni lamenti di voce umana ci fecero accorti che in quell'antro, o lì presso, doveva essere qualcheduno.

Oh che mostro! una di quelle creature, su cui non si può fissare lo sguardo! È una testa d'urango, coi capelli corti e irsuti; uno scheletro colla pura pelle; disteso come un corpo morto sul nudo terreno; immobile e muto come un insensato; pare che pianga. — Può avere vent'anni, può averne quaranta..... la sua mostruosità nasconde l'età sua! — Sventurato! — Non hai parenti, non hai casa, non si sa come ti chiami, nè donde venga — Chi sa da quanti giorni te ne stai qui sdraiato in mezzo alle tue immondizie ed esposto la notte alle voraci fiere, le quali ti hanno però rispettato, ed hanno avuto per te quella compassione, che non hanno avuta i tuoi fratelli. — E noi, caro Francis, non vogliamo imitarli. — Andate presto alla nostra capanna e, senza che altri se n'accorga, prendete la mia coperta di lana e qualche cosa che possa servirgli da cuscino per adagiarvi il capo; portate un po' di latte, e quel qualunque cibo che troverete; e non dimenticatevi di riempir d'acqua l'ampolla che voi sapete. — Chi sa quanto è rabbioso di fame e di sete questo disgraziato! — Sul resto penseremo di poi. — Andate, andate, ch'io v'attendo e tornate subito.

Francis tornava circa dopo mezz'ora, ma senza aver portato nulla di quanto gli avevo raccomandato; ed era seguito da Uàd-el-Garbi e da quattro suoi servi.

Uàd-el-Garbi si trovava nella nostra capanna, e ci aspettava da un pezzo; e appena vide Francis, volle sapere da lui dove io mi fossi fermato, e perchè egli era venuto a casa solo, e solo mi aveva lasciato. — Alle corte, Francis dovette dirgli tutto.

Uàd-el-Garbi montò sulle furie; disse guai a noi, se avessimo osato di toccar quello schiavo..... che da suoi servi fece trascinare altrove. — Due giorni dopo abbiamo sentito ch'egli era morto.

Lo spirito bellicoso di questi abitanti fa sì, che essi prendono talvolta occasione dalle più piccole cose, dui divertimenti, dalle abitudini insomma della loro vita per eccitarlo maggiormente.

Uad-el-Gàrbi, entrando un giorno nella mia capanna, vide un paio di calzoni alla turca, rigati a righe bianche e azzurre, ch'io soleva portare sotto il mio costàn (sopravveste). Egli, colpito da quei vivi colori, non sapeva staccarne gli occhi; e dopo alcuni istanti, crollando il capo, « ehh! » — sciamò — « s'io potessi aver quei calzoni quando mi trovo in guerra, non avrei paura di cento nemici! — Al solo vedermi così vestito, fuggirebbero spaventati. — Lascia, o signore, ch'io me li metta addosso, e mi ti mostrerò un leone che combatte. » — Prendili pure, io dissi, e vediamo quello che sai fare.

Egli se ne vestì subitamente, impugnò la lancia e lo scudo, uscì dalla capanna gettando un grido sì forte, che molti trassero a vedere che cosa fosse succeduto di nuovo; e da un momento all'altro e' si trovò in mezzo a un circolo di spettatori.

Il finto guerriero ristette un istante, mirò tutto se stesso con aria di compiacenza; scosse furiosamente lancia e scudo, stralunando gli occhi e digrignando i denti. — Quindi con un salto, si slancia contro l'imaginato nemico, si schermisce da'suoi colpi, volteggia, retrocede, di nuovo s'avventa con mosse, contorsioni e sgambettate sì rapide, da strappar gli applausi degli astanti, che si mostrano animati ed accesi dal medesimo spirito, e di tratto in tratto guardano a me, come per cercare nei miei occhi l'espressione della meraviglia. — Frattanto il guerriero va gridando: « guai a te! in nome di Dio! t'uccido! » — Conficca poi, con un colpo tremendo, la lancia in terra, mentre, atteggiando il volto ad un sorriso feroce, prorompe nelle parole: « sei morto! son vendicato! » — Io corsi a stringergli la mano, a fargli le mie congratulazioni e a dirgli, ch'egli meritò che io gli donassi i calzoni.

Prof. Ab. G. BELTRAME.